

Di modo che io...
qualora nella mia mania
di parole mi venisse ancora
in mente di ricorrere
a parole, possa almeno
sapere e ammettere
che esse sono false

Christa Wolf
«In carne e ossa»

FUMETTI E CARTOON, COME IN UNO SPECCHIO

Renato Pallavicini

Se l'Uomo Ragno è l'«arrampicamuri», l'informazione su fumetti e cartoon è l'«arrampicaspecchi». Fa capriole, volteggi, salti mortali e spesso scivola. Il paragone, sotto forma di metafora, c'è venuto in mente leggendo le cronache che accompagnano in questi giorni l'uscita del film *Spider-Man*, magistralmente diretto da Sam Raimi, sulle vicende del giovane Peter Parker, alias Uomo Ragno. Scivola, l'informazione, non tanto perché commette errori (e ne commette, ah se ne commette!), ma perché si esercita su una superficie insidiosa: lo specchio. Il più delle volte, infatti, giornali, settimanali e tv parlano di fumetti e cartoni animati soltanto di riflesso. L'Uomo Ragno esiste in quanto esiste la sua immagine riflessa dal grande schermo e, anche se non mancano notizie e riferimenti all'originale a fumetti, Tobey Maguire, Willem Dafoe, effetti

speciali, budget miliardario ed incassi da record si mangiano tutto il resto. Il fumetto, insomma, esiste perché è diventato un film, perché è stato inglobato da un linguaggio altro e, a torto, ritenuto più nobile, più adulto. I media celebrano oggi l'avvento dell'Uomo Ragno che è nato ieri, anzi quarant'anni fa, e di cui il film non è che l'ultima trascrizione-incarnazione. Analoga e per certi versi peggior sorte tocca ai cartoon. Ad ogni uscita di questo o quel lungometraggio animato, tanto per fare un esempio, le pagine di giornali sono piene di notizie, articoli e interviste che riguardano gli attori-doppiatori che danno le voci ai vari personaggi. Scrivono e scoprono, come fosse una rivelazione, che quel dato cartoon è fatto di milioni di disegni messi in fila (ma tutti i film sono fatti di milioni di fotogrammi che fatti scorrere ad una certa velocità danno



l'impressione del movimento!). Domina, insomma, il «colore» (ma non quello vero, usato nei disegni) e la critica, come purtroppo avviene sempre più spesso, anche nel caso del cinema «dal vivo», si riduce ad un colonnino o ad un modesto riquadrato. Sparisce lo «specifico» (perdonateci il brutto termine) del cinema d'animazione, la sua storia, il suo linguaggio, le sue vere tecniche; vince, ancora una volta, lo specchio, il riflesso rovesciato e, spesso, deformato della cosa. Che, tanto per restare in tema, ci ricorda quello consultato in un celebre cartoon. «Chi è la più bella del reame?» chiede di frequente la regina cattiva; Biancaneve, le risponde ogni volta lo specchio. Ed ha ragione perché la bellezza è del vero e l'unica «vera» è Biancaneve. E non il riflesso che la perfida regina, inutilmente, cerca nello specchio.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

TENDENZE

Le lingue tagliate

“Cinese, inglese russo, spagnolo e hindi vengono parlate dal 95% degli abitanti del pianeta

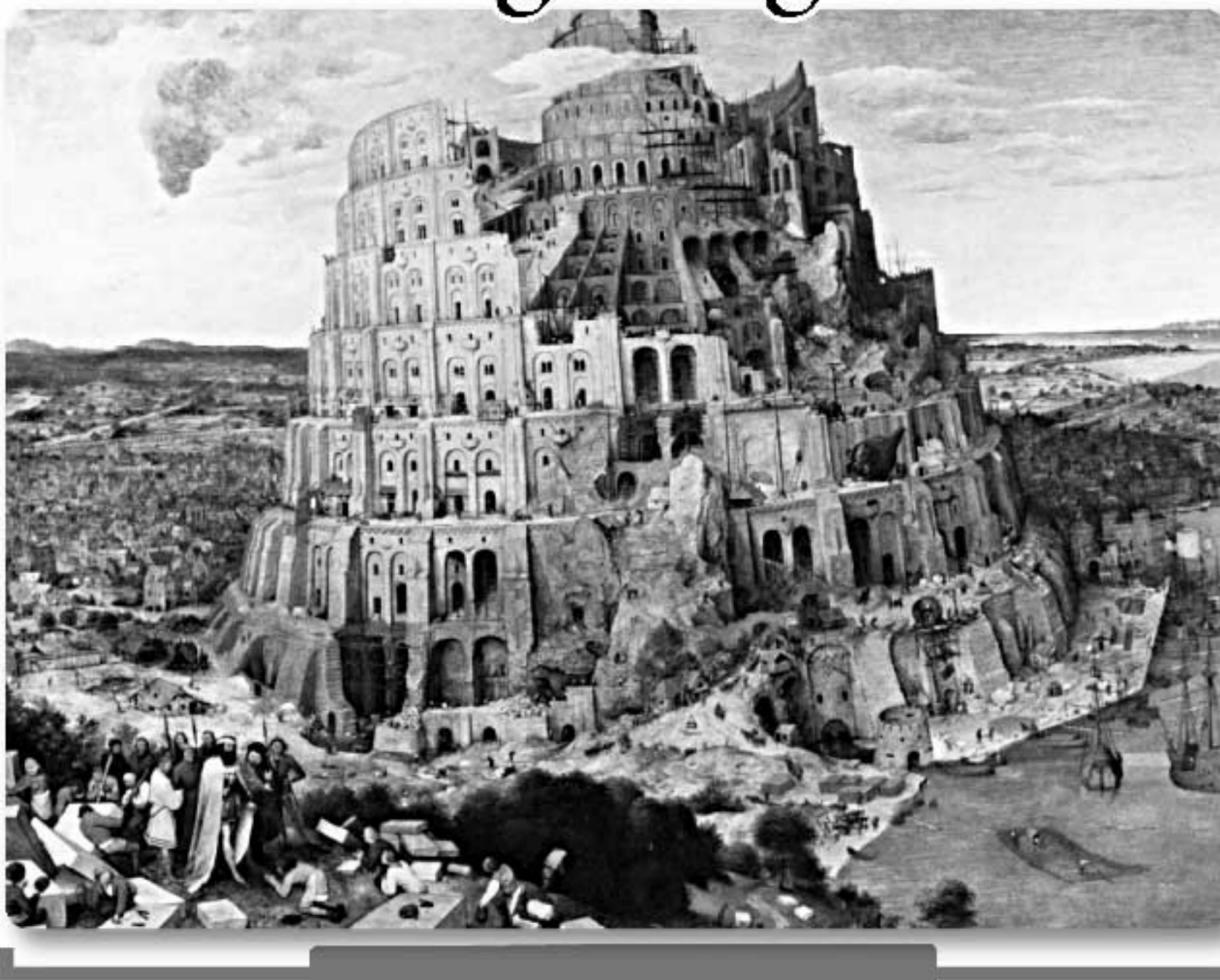
Maria Pace Ottieri

Ogni anno scompaiono nel mondo venticinque lingue, una ogni quindici giorni e di questo passo, nell'arco di un secolo la metà delle 5000 lingue che si parlano oggi sulla terra saranno estinte. Tra le morti annunciate l'aore (Isole Vanatu), il sirenisk (Siberia), l'elmolo (Lago Turkana), che appartengono a qualche decina di persone, ma il pericolo incombe anche su centinaia di lingue parlate da gruppi assai più numerosi, dalla Papua-Nuova Guinea, all'area tibeto-birmana, dalle lingue aborigene, a quelle pre-ispatiche.

D'altra parte il cinese, l'inglese, il russo, lo spagnolo e l'hindi sono le lingue parlate da metà dell'umanità e insieme a un centinaio di altre costituiscono il mezzo di comunicazione del 95% degli abitanti del pianeta. Le parole vivono e muoiono come gli esseri naturali e quando una lingua sparisce non significa solo che si perdono dei testi, ma che muore un modo di comprendere la natura, di ragionare, di percepire il mondo, di metterlo in parole, classificazioni preziose che lo spirito umano ha concepito per ordinare l'universo, e che nel caso delle lingue orali rischiano di scomparire per sempre.

A lanciare l'allarme in un libro dal titolo *Morte e rinascita delle lingue* (Feltrinelli) da pochi giorni nelle librerie, è Claude Hagège, uno dei linguisti francesi più noti, teorico e conoscitore di un grande numero di lingue, da quelle a tradizione orale alle lingue germaniche e semitiche, passando per il cinese e le lingue slave e romanze. Con un vasto lavoro sul campo, nella scia dell'etnolinguistica, Hagège ha riportato l'attenzione sulla componente umana e storica della parola e delle lingue, restituendo alla linguistica, relegata a suo parere a disciplina tecnica da un falso rigore formale dettato dall'ossessione della scientificità, lo statuto di scienza umana, che ha per oggetto ciò che gli uomini hanno di più umano.

Insieme alle parole non perdiamo soltanto una modalità espressiva ma anche un modo di vedere il mondo



biodiversità

È stato previsto che nel 2050 la metà degli abitanti della Terra parleranno inglese: potenza di Internet ma, soprattutto, del potere economico. Intanto, molte lingue stanno scomparendo e questo è un disastro ecologico. Un antropologo americano, Daniel Nettle, ha paragonato le lingue ai canarini che in passato venivano usati nelle miniere: una condizione per una lingua segnala un problema ambientale e ha denunciato che si parla «più della condizione del panda e della civetta che della scomparsa della diversità delle lingue umane». Ed esiste un curioso parallelo tra biodiversità e varietà di lingue: la biodiversità si concentra nei Tropici e cala via via che ci si avvicina ai poli. La stessa cosa succede per le diversità linguistiche. Diversità è ricchezza di punti di vista e di verità diverse. Le lingue degli aborigeni sono quelle che stanno scomparendo più velocemente, più di una all'anno. E gli idiomi nativo americani anche: in California nessun bambino sta imparando una delle quasi cento lingue native. E c'è chi ha pagato con carcere ed esilio per aver voluto scrivere nella propria lingua: lo scrittore keniota Ngugi Wa Thiong'O.

Oggi esistono cinquemila idiomi, ma ogni anno ne scompaiono venticinque. Tra cent'anni saranno la metà

meno lungo di convivenza, la lingua d'origine ridotta al rango di lingua «di casa». In India, in Africa, molte lingue che hanno resistito alla colonizzazione sono oggi minacciate dalle grandi lingue veicolari particolarmente pericolose perché non sospette di essere lingue dello straniero. La trasformazione di una lingua può anche essere frutto di una decisione autoritaria, si pensi ad Atatürk che negli anni Venti decise di modernizzare l'impero ottomano, cominciando appunto dalla lingua: in tre anni la popolazione turca passa dall'alfabeto arabo all'alfabeto latino, poi si sostituiscono tutte le parole che vengono dall'arabo o dal persiano con parole prese dal francese, dall'inglese e dai dialetti rurali della Turchia. Risultato: oggi un turco colto è incapace di leggere un giornale dell'ini-

zio del secolo.

O ancora una lingua può scomparire per cause politiche dando luogo nel momento stesso della sua morte a una nuova lingua. È il caso del croato che sta lavorando alla sua separazione dal serbo come lo è già stato del ceco e dello slovacco o dell'hindi e dell'urdu in India nati come una stessa lingua, scritta dagli indu in devangari e dai musulmani in caratteri arabi e diventate due lingue autonome solo al momento della separazione del Pakistan dall'India, nel 1947. Dal momento che insieme al territorio la lingua è l'altra componente fondamentale dell'idea di nazione, il risveglio dei nazionalismi e la rinascita di un sentimento d'identità sono spesso leve indispensabili per salvare le lingue in pericolo, di qui la percezione della difesa delle lingue come battaglia di retroguardia, in odore di purismo e nostalgia.

“In passato una delle cause di estinzione era la colonizzazione ora dipende anche dal mercato

oggetti negoziabili una lingua che ha gli strumenti per diventare un giorno una lingua unica». Per quanto suggestiva nella sua terribilità di vaticinio, l'ipotesi di un mondo che dispone di una sola lingua per raccontarsi suscita non poche perplessità. In ogni tempo le lingue sono nate, si sono evolute e sono morte, non è successo forse la stessa cosa con il latino?

«Certo, le grandi lingue sovranazionali o con un termine più moderno "transglottiche", ci sono sempre state e oggi insieme all'inglese si espandono il russo o l'arabo, per esempio, ma alla loro diffusione si accompagna la fissazione di lingue locali che altrimenti sarebbero scomparse. Le stesse lingue nazionali europee si sono consolidate all'ombra, o per meglio dire, nella luce del latino», commenta Tullio De Mauro. «Lo sa quante erano le lingue con tradizione scritta nel 1975? Poco più di settecento e oggi sono duemilaquattrocento». E se i linguisti sono tutti d'accordo nel considerare il prestito di vocaboli vitale per l'evoluzione di una lingua, qual è allora la soglia di «invasione lessicale» oltre la quale si può parlare di minaccia o di destabilizzazione di una lingua? «Quando attacca la struttura morfologica o sintattica di una lingua o dai settori tecnici in cui sono nati i nuovi vocaboli si diffondono in campi fondamentali del lessico dove non c'è una necessità funzionale di usarli», risponde Maurizio Dardano, direttore del dipartimento di italianistica dell'Università di Roma Tre. La questione, anche nella scelta delle parole, somiglia a quella dell'immigrazione, si ha bisogno di nuova linfa per rivitalizzare la popolazione, purché non ne sia intaccata l'integrità della cultura e dell'identità nazionali. Eppure, l'italiano sembra non essere mai stato tanto vitale e diffuso (solo cinquecent'anni fa era lingua di minoranza nei confronti dei dialetti), come in questi tempi di irruzioni eclettiche nel linguaggio quotidiano, tempestato di «bypassare», «cliccare», «settare», «beccappare», «scannerizzare», eccetera. Contaminazioni risibili se paragonate ad alcune acrobatiche neologie dell'hindi moderno che è ricorso alle parole sanscrite «rajpath» (via regia) o «akavani» (voce degli dei) per significare «autostrada» e «radio indiana» o all'ebraico che usa il termine «hrem», (nella Bibbia «oggetto di ananema») per dire «embar-go» e «keneset» (assemblea di fedeli) per designare il parlamento israeliano.

Morte e rinascita delle lingue
di Claude Hagège
Feltrinelli, pagine 276, euro 28,00

Alcune, però, possono rinascere. Come l'ebraico reinventato dopo 2500 anni a partire dai testi scritti